

PAOLA ZANARDI

## ALCUNE BUONE RAGIONI PER INSEGNARE LA STORIA DELLA FILOSOFIA

A conclusione di un lungo percorso accademico, trascorso fra impegni didattici e ricerca scientifica – nel mio caso dispiegatasi nel campo della storia della filosofia (il settore da me privilegiato è stato in particolare l’illuminismo britannico) – vorrei esprimere alcune riflessioni su come si è articolato questo itinerario e le conclusioni alle quali sono giunta, sulla base dell’esperienza maturata nell’ambito dell’insegnamento della mia disciplina.

Mi auguro che ancora a lungo nelle nostre università sia data l’opportunità di insegnare la filosofia nelle sue molteplici articolazioni; che l’opinione pubblica avverta la necessità di salvaguardare insegnamenti di tipo umanistico; e che lo Stato non persegua solo una politica culturale destinata a devolvere la maggior parte delle sue risorse finanziarie (ormai esigue) alla ricerca cosiddetta produttiva, rappresentata dalle scienze “dure”, solo perché ritenute utili al raggiungimento di risultati economicamente rilevanti. Crediamo ancora in un sapere “disinteressato”, estremamente necessario alla vita collettiva, nonché a quella individuale.

È questo un auspicio più che lecito, credo: soprattutto alla luce dei dati che mostrano in questi ultimi anni calare sensibilmente i contributi a favore delle aree umanistiche – fenomeno rilevabile non solo in Italia, ma anche a livello mondiale.

In questa generale riduzione di finanziamento alle *humanities*, certamente anche la filosofia, incardinata per lo più all’interno di tale aree soprattutto nei Paesi con più forte tradizione storicistica come

l'Italia, ha reagito rinforzandosi in quei settori accademici che maggiormente si sono avvicinati negli anni recenti ai modelli anglosassoni, a partire dal positivismo logico e dalle sue successive filiazioni inerenti l'analisi del linguaggio e, attraverso il linguaggio, a quelle correnti che oggi vanno sotto la dicitura "filosofia analitica"<sup>1</sup>.

Quanto avvenne negli Stati Uniti negli anni '60, cioè l'affermazione del pensiero analitico, si sta riproponendo ora in ambito italiano: si schierano le forze in campo e il confronto si fa acceso fra sostenitori della filosofia analitica e sostenitori della filosofia "tradizionale" (comprensiva anche della storia della filosofia). Il corso di laurea nel quale insegno è un esempio evidente: il piano di studi comprende diversi approcci disciplinari, corrispondenti a settori filosofici di diversa natura, da quello appunto analitico, a quello ermeneutico, al fenomenologico, storicistico, ecc. In scala ridotta, esso fotografa la condizione attuale di molti atenei nazionali nei quali si pratica l'insegnamento della filosofia grazie ai finanziamenti che l'amministrazione pubblica continua a erogare per sostenere corsi, cattedre, dottorati in tale ambito.

La coesistenza non è sempre pacifica, e di fronte alla forte rivalità manifestatasi tra i vari indirizzi, vien da chiedersi che fare in particolare della storia della filosofia e quale futuro si prospetti per tale insegnamento.

Per i suoi critici (e non sono pochi) molte sono le obiezioni; e qui mi avvalgo del prontuario dossografico, recentemente approntato da Diego Marconi nel suo *Il mestiere del pensare*<sup>2</sup>, un saggio che costituisce un riferimento utile per la discussione sulla funzione del filosofo, nonché sulla reciproca relazione delle diverse vocazioni a svolgere questo mestiere. In merito proprio alla storia della filosofia l'autore vi accosta varie immagini:

a) l'immagine di un sapere ripetitivo a cui spetterebbe principalmente il compito di ripetere, riprodurre un pensiero passato, riservando ai suoi ricercatori il compito di redigere l'ultima glossa o, tutt'al più, l'ultima revisione della *Critica della ragion pura* di Kant, o una nuova traduzione della tesi di laurea di Schopenhauer.

A questa rappresentazione un po' obsoleta, si aggiungerebbe

<sup>1</sup> Cfr. F. D'AGOSTINI, *Breve storia della filosofia nel Novecento*, Torino, Einaudi, 1999, p. 213.

<sup>2</sup> D. MARCONI, *Il mestiere del pensare*, Torino, Einaudi, 2014.

b) l'immagine di un sapere antitetico, sospeso fra errore e conoscenza, una modalità del pensiero destinato a rappresentarsi come un campo di battaglie, riservato allo scontro fra diverse visioni del mondo, un eterno conflitto fra molteplici interpretazioni fino all'affermazione dell'ultima concezione che ha compreso (o ri-compreso) tutto quanto era rimasto oscuro nella riflessione precedente.

E infine,

c) la storia della filosofia come immagine di un ricco repertorio – «repertorio di alternative teoriche», a cui attingere per rinnovare, migliorare o definitivamente sancire la fine di quei problemi, frutto sì dell'inventiva filosofica prodottasi fin dalle sue origini, ma poi dimostratisi nel tempo a volte inesatti, teoreticamente insufficienti, o addirittura definitivamente superati.

Cercherò, proprio partendo da queste provocazioni, di difendere l'insegnamento della storia della filosofia che, attualmente, oltre ad essere sotto attacco ideologicamente, rischia la marginalità sia in termini di assegnazioni di posti, cattedre, sia di sottovalutazione dell'oggetto specifico della sua ricerca.

Come appena sostenuto, molte di queste obiezioni giungono dai seguaci della filosofia analitica che, privilegiando un genere di filosofia che si modella su quello delle scienze matematiche e naturali, propone una filosofia principalmente: a) argomentativa e risoltrice di problemi logici; b) controllata nelle sue espressioni/formulazioni da una comunità di studiosi che si fanno garanti della coerenza e dicibilità delle sue proposizioni rispetto al problema della verità; c) produttrice di un sapere cumulativo, legato fortemente alle tematiche contemporanee a cui offre le sue competenze; d) e in ultimo, definitivamente emancipata dalla autorità dei "classici" di cui non si avverte più la necessità, essendo l'obiettivo principale quello della scoperta di nuove argomentazioni, tese alla demistificazione delle fallacie insite nel linguaggio comune o nelle filosofie del passato.

Questo tipo di filosofia che sta progressivamente conquistando molta parte degli studenti ha sicuramente l'ambizione di ricercare il linguaggio perfetto (sul modello scientifico cui si ispira) e, nel contempo, di alimentare il miraggio di riuscire a fornire uno strumento per decodificare ed espungere l'errore, dissolvendo le ambiguità degli enunciati, fonte di pregiudizi e conseguentemente anche di comportamenti errati.

Come risponde a queste obiezioni la filosofia "classica", identificabile, nel mio caso, nella storia della filosofia (ma molte obiezioni

possono essere rivolte anche alle altre componenti della cosiddetta “filosofia continentale”, quali l’ermeneutica, la fenomenologia, l’estetica, il relativismo, ecc.); quali possibilità può ancora esibire, una volta riconosciuto che la sua funzione egemonica nel panorama della filosofia ha forse raggiunto da tempo l’apice ed è incominciata una lenta e inevitabile parabola discendente, segno che nei tempi presenti la domanda storica si è fatta sempre meno incisiva, sia in termini di istanza culturale e sociale che di ricerca accademica.

Vorrei riconsiderare in modo sintetico i valori persistenti e le ricadute sul piano dell’insegnamento di tale disciplina.

a) La storia della filosofia coltiva il senso storico: ciò significa favorire un atteggiamento mentale che richiede una sorta di visione prospettica dell’oggetto indagato, non solo in termini di contrapposizione fra il soggetto e l’oggetto ma anche di profondità. Esaminare un testo, un documento, una traccia che viene da lontano significa cogliere le numerose mediazioni che ne hanno progressivamente segnato la natura, arricchito il contenuto, e spesso creato anche proficue deformazioni/fraintendimenti.

b) La storia della filosofia è intrinsecamente segnata dalla trasmissione dei suoi contenuti e quindi dalla sua traduzione a livello dell’insegnamento.

Un legame stretto fra storia della filosofia e suo insegnamento si è stabilito fin dalla riforma gentiliana in Italia negli anni ’20, sia nelle scuole superiori ad indirizzo liceale che nelle università, ma tale nesso si è stranamente mantenuto, nonostante le riforme strutturali e i numerosi cambiamenti disciplinari applicati agli studi di ogni ordine e grado negli ultimi trent’anni.

Già nella natura del pensiero filosofico, in quella forma particolare di rielaborazione della visione del mondo delle origini, si è realizzata una forma di interpretazione, intrinsecamente dialogica, finalizzata alla realizzazione di nuove acquisizioni intellettuali e, contestualmente, di modifica di linguaggi precedentemente acquisiti.

L’insegnamento della storia della filosofia si dispiega principalmente attraverso la lettura dei testi – non esclusivamente i cosiddetti “classici”, quelli cioè canonizzati dalla tradizione o dalle scuole – per inserirli nel loro contesto, primariamente attraverso l’acquisizione di strumenti linguistici e filologici in grado di restituire il documento/testo quale segno di un’epoca, spesso lontana dal presente; attra-

verso l'ausilio di discipline socio-umanistiche, si avvia poi il lettore verso l'interpretazione<sup>3</sup>, ossia la comprensione.

Di fatto, la comprensione storica è quel processo cognitivo di allargamento in cerchi concentrici, progressivamente sempre più ampi, dove viene inserito il dato, il problema, il concetto, individuato come rilevante dal ricercatore grazie alla sua originale intuizione. Attraverso generalizzazioni metastoriche di natura paradigmatica, costruite con un lavoro di classificazione e di comparazione, l'oggetto di indagine risulta a posteriori assumere un significato nuovo, grazie all'appartenenza ad una realtà che è espressione di elementi sociali, politici, economici, culturali. Un processo di approfondimento, di invero sia verticale che orizzontale, dove la distanza nel tempo viene rispettata (nel senso morale del termine) e riproposta con obiettività.

Per rendere più esplicito tale visione vorrei servirmi delle parole di Carlo Ginzburg, espresse nel suo saggio *Montaigne, i cannibali e le grotte*:

Ci sono figure del passato che il tempo avvicina anziché allontanare. Montaigne è una di queste. Siamo irresistibilmente attratti dalla sua apertura nei confronti di culture lontane, dalla sua curiosità per la molteplicità e diversità delle vite umane, dal dialogo complice e impietoso ch'egli intrattiene con se stesso. Quei tratti apparentemente contraddittori ce lo rendono vicino. Ma è un'impressione ingannevole: Montaigne ci sfugge. Dobbiamo cercare di accostarci a lui partendo dalle sue categorie, non dalle nostre [...] Questo non significa interpretare Montaigne attraverso Montaigne. [...] Proverò a leggere il saggio *Dei cannibali* partendo dagli elementi di contesto reperibili, direttamente o indirettamente, nel testo. Seguirò un percorso tortuoso, che a tratti sembrerà riecheggiare le digressioni così care a Montaigne. Cercherò di mostrare come questi contesti abbiamo agito sul testo *plasmandolo: come vincoli e come sfide*<sup>4</sup>.

Potremmo definire questo esercizio un metodo interpretativo rappresentato dal movimento del pendolo, con movimenti di andata

<sup>3</sup> Cfr. U. SCARPELLI, *Interpretazione giuridica*, in *Società, norme e valori*, a cura di U. Scarpelli e V. Tomei, Milano, Giuffrè, 1984, pp. 141-165. Così ben sintetizza il concetto di interpretazione mutuando anche le parole di Max Weber: «In un significato più proprio è interpretazione la comprensione in generale, del senso di un oggetto culturale o, più specificamente, di un agire "sociale" [...] riferito [...] all'atteggiamento di altri individui e orientato nel suo corso in base a questo» (p. 141).

<sup>4</sup> C. GINZBURG, *Il filo e le tracce*, Milano, Feltrinelli, 2006, pp. 52-77: p. 52.

e ritorno, in cui il testo viene collocato nel suo contesto, rilevandone le connotazioni esplicite e implicite che rendono tale documento il segno indelebile di una determinata epoca e non di un'altra.

E questo costituisce il primo lavoro di scavo, di natura archeologica, mentre l'individuazione dell'unicità di ciascuna testimonianza, che non esclude parimenti la sua eventuale ripetizione, nel nome della variazione degli stili e delle diversità culturali, rappresenta l'esercizio attivo e attualizzante del mestiere dello storico: saper abbinare lontananza e vicinanza insieme.

Non è forse già questo un esercizio cognitivo ed insieme empatico di grande rilevanza che noi attribuiamo all'insegnamento della storia della filosofia e che rappresenta una modalità del pensare e del sentire, necessario alla formazione intellettuale? Occorre saper mobilitare il pensiero in più direzioni, non solo in ordine dell'argomentazione, ma anche in senso prospettico per scrivere ed elaborare testi significativamente stratificati.

Al buon ragionare ritengo contribuiscano egregiamente sia le discipline scientifiche che la filosofia analitica. Il loro principale obiettivo è, infatti, la rigorosità del linguaggio e della sua formalizzazione, ma la narrazione storico-filosofica, che non deve intendersi come fabulazione incoerente, libera e indisciplinata, ha a che fare con regole rispondenti ad altre modalità cognitive, principalmente quella temporale, che non solo riguarda la semplice collocazione di un dato in una giusta sequenza, di un prima e di un dopo, ma la *processualità* – peculiarità che caratterizza la ricerca della verità storica.

La visione prospettica tende a generare approcci molteplici alla realtà che non è detto che procedano lungo una sola linea continua, progressiva o cumulativa dei dati o degli argomenti; tale visione può, infatti, includere angolature che utilizzano elementi più consoni ad altre discipline come l'estetica o le scienze sociali.

Così scrive in modo efficace Paolo Rossi:

A differenza della spiegazione scientifica, l'interpretazione storiografica richiede inoltre un dettagliato esame del caso individuale. Giustificare una spiegazione storica vuol dire narrare più storia, proseguire nel racconto, arricchire la narrazione di sempre nuovi elementi e di sempre nuovi particolari. [...]. Per scoprire alla fine che il metodo è la strada dopo che la si è percorsa<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> P. Rossi, *Storia e filosofia*, Torino, Einaudi, 1969, p. 186.

Esistono diverse modalità fra forme di narrazione in generale (più propriamente pertinenti alla letteratura), narrazioni storiografiche (più pertinenti alla storia), e narrazioni storico-filosofiche, proprie della filosofia. Probabilmente tali distinzioni, nel passato molto rigide per demarcare materie differenti, oggi non hanno più molta ragione di esistere, nel senso che molti approcci disciplinari si sono intrecciati, sfumando i confini tradizionali fra gli uni e gli altri, andando anche in controtendenza rispetto allo “specialismo”, tendenza che sembrerebbe rappresentare attualmente la sfida più alta per la sopravvivenza della filosofia, in quanto professione.

Ritengo che definire la storia della filosofia con l’etichetta di *pensiero tradizionale* sia riduttivo, in quanto si esclude la possibilità del rinnovamento del metodo e della realizzazione di nuove “scoperte”, realizzatesi anche nello stesso campo della ricerca storica. È pur vero che nel campo della storia della filosofia albergano scuole diverse e spesso in conflitto fra loro, che seguono metodi fra loro alternativi, ma questo non toglie che si siano sperimentati nel corso dell’ultimo mezzo secolo possibilità di ricerca innovative, grazie agli stimoli derivanti sia dalla storiografia internazionale, ma anche da quella nazionale, seppure meno nota e divulgata nelle riviste e nell’editoria straniera a causa della marginalità della lingua italiana.

Solo a titolo esemplificativo vorrei ricordare la scuola milanese di Dal Pra e dei suoi allievi, che si sono misurati con la scuola francese degli *Annales*, e con i successivi sviluppi nell’ambito della storia materiale e della mentalità, la messa a punto del paradigma indiziario e i lavori così stimolanti di Carlo Ginzburg, la scoperta della storie della marginalità (con particolare riferimento alla storia della filosofia femminile), la storia delle tecniche e delle macchine nel ricco confronto fra pensiero scientifico e storia, promossa da Paolo Rossi, la produttiva contaminazione con le scienze antropologiche, la rinnovata scuola storico-filosofica di Richard Popkin, con il fondamentale contributo fornito dalla rivista da lui diretta, il «*Journal of the History of Philosophy*».

Proprio a questa rivista dobbiamo parte del confronto serrato fra *analitici* e *continentali* degli anni ’90, ma anche la sua la più recente ripresa, testimoniata dagli articoli di Richard Watson e Margareth Osler agli inizi del 2000, i quali entrano in esplicita polemica con gli storici della filosofia analitica. Le loro sono voci sono particolarmente significative, in quanto provenienti dalla stessa matrice filosofica analitica sviluppatasi già a partire degli anni ’30 negli Stati Uniti.

Popkin redasse la sua tesi di Ph.D. in logica formale, come pure Watson, per non ricordare anche Norman Kretzmann (storia medievale/enciclopedie), Myles Burnyeat (Aristotele), Robert C. Sleigh (Leibniz), che si sono formati alla scuola di filosofi analitici, come Wilfried Sellars e Jonathan Bennett. A tale proposito scrive Watson:

But as history, analytic history is bunk. Or rather, it is Whig history always in pursuit of exclusive lines in progress. This is the case because of three restrictions:

The first is that analytic historians must prove that their work really is of contemporary significance. Analytic history cannot consist merely of variations on theme and virtuoso analyses of abstruse positions and argument.

Second, analytic historians do not have to know much about the history of philosophy. Like Bouwsma, they can always lift out sentences and arguments (even from translations) for analysis.

Third, and most important, analytic historians are restricted to working on positions and arguments that think will contribute to contemporary work in philosophy. This cuts out most of history. You cannot work on minor figures, or look at the general historical context and intellectual *milieu*, unless you think there is something there will advance philosophy today.

In short, for analytic history of philosophy, history is irrelevant<sup>6</sup>.

Non va inoltre dimenticato che nelle sue origini e nel mondo classico, la filosofia si configurava primariamente come interrogazione; ed era in termini di domanda e di risposta che veniva concepita la modalità dell'insegnamento filosofico, finalizzato meno a informare che a *formare*. Poi nel passaggio epocale dall'oralità alla scrittura, l'accumularsi delle opere ha prodotto il lavoro esegetico che ha rischiato la sclerotizzazione e la ripetizione delle *vulgatae*, mentre fondamentale è continuare a mantenere la dialogicità del lavoro storico-filosofico, che è quasi sempre rinvenibile nella lettura del testo come elemento vivo, quel movimento che coinvolge e avvolge l'autore e il lettore. Nel nostro caso l'insegnante e l'allievo, relazione così significativamente descritta da Massimo Recalcati:

Il tratto che contrassegna ogni trasmissione autentica del sapere di cui la scuola si incarica a ogni livello, dalle scuole elementari sino a quelle post-universitarie, non è la chiarificazione dell'esistenza o la riduzione

<sup>6</sup> Cfr. R. WATSON, *What is the History of Philosophy and Why is it Important?*, «Journal of the History of Philosophy», XL, 2002, 4, pp. 525-528: p. 526 s.

della verità a una somma di informazioni, ma la messa in evidenza di come ruoti attorno a un *impossibile* da trasmettere. Il maestro non è colui che possiede il sapere, ma colui che sa entrare in un rapporto singolare con *l'impossibilità* che attraversa il sapere, che è l'impossibilità di sapere tutto il sapere, la rilevanza del limite<sup>7</sup>.

c) Un'altra buona ragione (e non certamente l'ultima) del valore dell'insegnamento della storia della filosofia consiste anche nel tenere vivo lo stretto legame che essa ha sempre intrattenuto con l'istituzione bibliotecaria: un legame culturale che sta alla radice della civiltà occidentale. È noto che la nascita della biblioteca pubblica è un fenomeno settecentesco, di matrice illuminista, verificatosi nel momento della massima diffusione della cultura a stampa, tramite l'affermarsi dell'industria culturale.

Una testimonianza filosofica per tutti è rappresentata da Hume che fu responsabile della biblioteca degli avvocati di Edimburgo, una volta rifiutata la sua candidatura a ricoprire l'insegnamento di morale all'università. Il filosofo scozzese ambienta la sua opera più eretica, *I dialoghi sulla religione naturale*, proprio all'interno della biblioteca di Cleante, uno dei protagonisti dei dialoghi. Tale luogo, nel suo immaginario, rappresentava la perfetta cornice entro cui racchiudere la discussione su uno dei temi al tempo più controversi: la natura della divinità.

Ora permettetemi di stabilire un eccentrico parallelo fra lo statuto della storia della filosofia e la natura della biblioteca: due oggetti sostanzialmente differenti – di natura astratta e ideale l'una, fisica l'altra – ma con molte affinità e reciproci rispecchiamenti.

Sono depositari entrambi di un sapere documentario, accumulatosi nel corso del tempo, di genere vario, cresciuto a volte con ordine per l'intervento umano, a volte per opera del caso, ma fonte continua di scoperte e di tracce da identificare. Fra carte e documenti depositati e acumi investigativi sarà sempre possibile individuare nuove isole culturali da connettere a più ampi territori della conoscenza per una migliore comprensione del presente.

Ora che la digitalizzazione della cultura ha avviato una grande sfida allo *status* storico delle biblioteche, alla loro ragione di esistere e alle modalità della fruizione di servizi, il problema della loro salvaguardia e dello loro riuso si fa cogente. Se insegniamo solo filosofia

<sup>7</sup> Cfr. M. RECALCATI, *L'ora di lezione*, Torino, Einaudi, 2014, p. 5.

analitica non abbiamo certo molto bisogno di andare in biblioteca alla ricerca di documenti raccolti in fondi conservati nel tempo dal lavoro di bibliotecari che, con passione, hanno salvaguardato un enorme patrimonio di dati e di testimonianze, molte di queste rimaste mute e silenti.

L'esperienza del tirocinio, svolto dagli studenti presso le istituzioni bibliotecarie, svela loro un mestiere che, oltre a dare voce al passato, insegna le basi elementari della biblioteconomia (pluralità delle scritture, conservazione, classificazione e ordine) e della necessità dell'uso dei mezzi informatici per l'aggiornamento professionale

Nell'Agenda dello Sviluppo sostenibile per il periodo 2016-2030, promosso dalle Nazioni Unite, tra gli obiettivi globali, da perseguire in tutti i Paesi del mondo, ce ne sono diversi che prevedono in modo specifico l'azione delle biblioteche, in particolare l'accesso gratuito all'informazione di qualità. Anche Robert Darnton, studioso del libro e direttore della Biblioteca di Harvard, recentemente invitato al festival di Modena, parlando del ruolo di promozione democratica delle biblioteche digitali ha sottolineato che i bibliotecari sono i motori di questo processo, in particolare quando operano nei piccoli centri e nelle periferie urbane.

E qui parlo della mia esperienza personale. Il mio lungo impegno al servizio del Sistema Bibliotecario d'Ateneo e del Polo Unificato Ferrarese mi ha insegnato che le biblioteche sono una presenza capillare nel nostro paese, il presidio culturale più diffuso, un punto di riferimento per lo studio, la ricerca, l'integrazione tra culture e per il confronto delle idee e sono, non da ultimo, importanti luoghi di aggregazione. Per questo ritengo che le biblioteche debbano considerarsi servizi essenziali e coerenti con l'insegnamento della storia della filosofia, e della filosofia cosiddetta "militante".

La coesistenza di più approcci alla filosofia non può essere altro che un bene, una ricchezza culturale a cui non dobbiamo rinunciare, un'occasione di confronto critico fra le diverse posizioni, in cui i docenti per primi, ma anche gli studenti, possano valutare la portata del fare filosofia oggi, sia come risposta da una parte allo specialismo professionale, dall'altra alla filosofia mediatica. Vi è ancora spazio per una filosofia militante, intesa come impegno civile, libertà dal pregiudizio, ma soprattutto capacità di trasmettere contenuti e motivazioni nell'operare quotidiano nei nostri corsi, la *filosofia insegnata*.

ABSTRACT. – After long time spent in teaching the history of philosophy, I intend to show here some good reasons to support the *classical* (as opposed to the *analytical*) approach which, in my opinion, is still a fundamental moment in the intellectual education of the youth: both for the individual cognitive skills implemented by such intellectual exercise, and for the profitable connections that can be established with the places of collective knowledge, such as historical libraries.